

La «bellezza della persona buona»

Ágnes Heller, *in memoriam...*

FRANCESCO GHIA, FRANCESCO COMINA, LUCA BIZZARRI, (ÁGNES HELLER)



(Arco [Tn], 2011. Ágnes Heller è seduta al centro)

**«Io non ho coniato
nessuna frase che durerà,
ma credo che alcuni miei libri dureranno»
György Lukács¹**

**«Ogni filosofo deve vivere fino in fondo
la propria filosofia»
Ágnes Heller²**

Il 19 luglio la filosofa ungherese Ágnes Heller è morta nel lago Balaton, mentre nuotava. Aveva novant'anni. Lucida e battagliera fino all'ultimo. Ebraica, allieva di György Lukács ed esponente di rilievo della cosiddetta «Scuola di Budapest», dissidente ed esiliata, testimone delle tragedie del Novecento e delle contraddizioni oscure della prima parte del XXI secolo: dapprima la Shoah, poi le speranze tradite del marxismo con i drammi del socialismo reale, infine l'inopinato ritorno dei razzismi e dei totalitarismi nella forma nuova (ma sempre uguale all'antica) dei sovranismi fascisteggianti.

Ebbi modo di conoscere Ágnes Heller di persona la prima volta otto anni fa. Non fosse stato per gli allora ottantadue anni, peraltro portati con civettuola e vezzosa disinvoltura, sembrava uscita dai «Ragazzi della via Pal»: taglio alla maschietta, un basco scozzese calato sulle ventitré, un bastone per sorreggersi dopo una recente operazione all'anca, ma usato nella conversazione per ammonire amichevolmente l'interlocutore...

Ci trovavamo ad Arco, nell'alto Garda trentino, per parlare del suo libro «La bellezza della persona buona». Apparve visibilmente contenta e quasi commossa quando, per introdurre il tema del libro, le citai un brano giovanile del suo antico maestro di Budapest: «Avete presente» – scriveva Lukács nel 1912 – «Sonia (in “Delitto e castigo”), il Principe Myskin (ne

¹Da una conversazione con Ernst Fischer citata da Cesare Cases in *Su Lukács. Vicende di un'interpretazione*, Einaudi, Torino 1985, p. 11.

²Ágnes Heller, *Quando la vita si schianta nella forma*, in Ferenc Fehér, Ágnes Heller, György Márkus, Alexander Radnóti, *La Scuola di Budapest: sul giovane Lukács*, La Nuova Italia, Firenze 1978, p. 4

“L’Idiota”), Aliösa (ne “I fratelli Karamazov”) di Dostoevskij? Mi avete chiesto se ci sono persone buone: eccole... Non so come altrimenti rendere comprensibile questa affermazione se non dicendo che, nella loro azione, tutto ciò che è teoricamente impossibile è divenuto reale; è una conoscenza che tutto pervade di luce e nella quale oggetto e soggetto coincidono; l’uomo buono non interpreta più l’anima dell’Altro, ma legge in essa come se fosse la propria; è divenuto l’Altro. Perciò, la bontà è miracolo, è grazia, è redenzione».

- Chi è, Ágnes, per Lei, la «persona buona»?
- C’è un’espressione, in Platone, riferita a Socrate, che a me piace molto: Socrate cerca di persuadere i suoi interlocutori che è moralmente preferibile subire un’ingiustizia piuttosto che commetterla. Si rende conto che non è un assunto razionalmente dimostrabile come cogente: si potrebbero infatti addurre validi argomenti anche per la tesi contraria. Nondimeno, nel suo cuore sa che è così, che deve essere così. Ecco, anche se è impossibile provarne sul piano logico la validità, assumo questa affermazione come definizione della persona buona, che è nel contempo anche bella. Infatti, tale definizione socratica, esattamente come la bellezza, appare immediatamente vera alla nostra intuizione e al nostro cuore: la persona bella e buona è colei che preferisce subire un’ingiustizia al commetterla...

L’incontro si svolse, in un salone gremito di pubblico, il primo di novembre. La frase del giovane Lukács a cui sembrava essersi segretamente ispirata la filosofa ungherese è tratta da un testo intitolato «La povertà in spirito». È un’allusione al primo macarismo del discorso della montagna nella versione di Matteo. Tornando a casa, mi dicevo – e mi ripeto, in silentio et in spe, anche oggi – che una tale postulazione di una «bellezza della persona buona» è forse (laicamente) la prefigurazione migliore della «comunione dei santi»...

(f. g.)

.....

Nel 2012, per i tipi della Casa Editrice “Il Margine”, Francesco Comina e Luca Bizzarri hanno pubblicato il libro-intervista ad Ágnes Heller *I miei occhi hanno visto*. Di seguito, pubblichiamo di quel testo un *excerptum* dal capitolo IV: «Lukács, le mucche e la scuola di Budapest».

Ágnes è immersa nel suo romanzo. Intorno ci sono solo colline verdi e dopo pranzo si sentono soltanto i canti degli uccelli. Questa è la vita che dobbiamo proteggere – ci dice alzandosi dalla sedia – perché davvero incombe su di noi la spada di Damocle del dissesto ecologico, che la vecchia scuola marxista non aveva previsto. Torniamo sempre alla dialettica fra vita e libertà di cui abbiamo parlato a proposito del nucleare. Non possiamo pensare di vivere senza libertà e allo stesso tempo non possiamo essere liberi senza poter vivere. Qui torniamo ai fondamenti del pensiero. Ma ora lasciamo perdere i concetti e godiamoci questo spettacolo. Fra poco si riprende il lavoro. Di che cosa parliamo ora? Ah, sì, di Lukács. Non è facile parlare di persone che hanno avuto una presenza così pregnante nella nostra vita. Dirò della grandezza di Lukács, ma anche dei suoi limiti. Un vero rapporto fra persone si determina quando si esce dall'ottica di esaltazione e ci si confronta sulla base delle proprie visioni. Io ho avuto anche i miei contrasti con Lukács, così come gli altri amici della Scuola di Budapest. Era un uomo che viveva dentro le contraddizioni del tempo, ma anche dentro le sue personali contraddizioni politiche ed esistenziali. La sua grandezza, in fin dei conti, è stata proprio questa: aver elaborato un pensiero senza troppi sconti, anche a costo di subire pesanti conseguenze personali. György aveva una cultura vastissima. Ci ha messo sulla strada aprendoci un ampio orizzonte. Era un moderno nel senso classico del termine. Per lui la letteratura si fermava a Thomas Mann e l'arte arrivava fino a Van Gogh, Cézanne e Gauguin.

«Ogni artista è alla ricerca della propria Tahiti, ma oltre a Gauguin nessuno è riuscito a trovarla, e non può neppure riuscirvi fino a quando, in un rivolgimento totale di sé, non riesce a immaginare in ogni possibile luogo la propria Tahiti. Ma fino a quando Gauguin rimarrà un caso isolato, continuerà a trattarsi di un bel sogno, una meravigliosa possibilità, un'illusione incantevole»³.

CAPITAI PER CASO E FUI OSTAGGIO

Ho conosciuto György Lukács nel 1947. Ero iscritta al primo anno di università nella facoltà di fisica e chimica. Mi portò alle sue lezioni un

³ György Lukács, *Sulla povertà di spirito. Scritti (1908-1918)*, a cura di Paola Pullega, Cappelli, Bologna 1981, p. 58.

mio fidanzato. *Non* avevo nessuna idea della filosofia e non mi interessava più di tanto. Mi bastò una lezione e rimasi soggiogata, come fossi presa in ostaggio. Lukács parlava di Lessing, di Herder e di Kierkegaard. Per me erano poco più che nomi di intellettuali e filosofi del passato di cui però ignoravo ancora la profondità della loro costruzione teorica. Egli doveva stare molto attento a quali linee di insegnamento portare avanti. Era sotto controllo del partito. Era difficile passare da Hegel e da Kant per discutere di Marx. Capii in seguito che Lukács teneva le sue lezioni in linguaggio cifrato. Si percepiva quello che lui non poteva dire. In quella prima lezione non capii praticamente nulla. Ciononostante volli restare. Decisi subito che avrei sacrificato la mia vita per la filosofia. Lukács se ne rese conto subito, comprese che c'era del talento. Iniziò così la nostra amicizia. Sono rimasta sotto la sua influenza fino alla morte che avvenne nel 1971. Per tre anni, dal 1953 al 1956, fui sua assistente all'università, ma quando venne deportato in Romania cominciarono i guai anche per me. Dovetti abbandonare la facoltà e riuscii a trovare un insegnamento in un ginnasio dove lavorai dal 1957 al 1962. Venni espulsa dal partito, di cui feci parte dal 1947 per una sorta di emulazione di Lukács. Mi accusarono di aver preso parte alla rivoluzione del 1956 e di aver simpatizzato per il circolo Petöfi, una associazione di intellettuali ungheresi sorta nell'ambito dell'organizzazione giovanile del partito comunista che si incontrava già dal 1955 in un locale nel centro di Budapest, il Kossuth club, e poi all'università.

Nel 1947 Lukács era già molto noto in Ungheria e fino al 1949 aveva avuto un ruolo determinante nella politica culturale del partito comunista ungherese. Poi ci fu la critica durissima, con l'accusa di revisionismo e la famosa abiura.

Fino a questo fatto, che ebbe una enorme eco in Ungheria, le lezioni di Lukács all'università erano frequentatissime. Io venni trascinata nel vortice della sua «spiritualità», per così dire. Era uno dei rappresentanti più insigni della filosofia dell'epoca. Mi affascina la serietà con cui pensava a quello che esprimeva. Parlava con voce flebile e a testa bassa. Non intendeva catturarci con l'estro oratorio. Quello che diceva per lui era importantissimo e dunque lo era anche per noi studenti. Rappresentava al massimo livello le teorie comuniste, ma senza sposarle acriticamente come fosse un soldato sulla linea di frontiera, ma piuttosto come un partigiano che sceglie liberamente di interpretare la realtà con una visione personale e critica. In questo senso si capisce la straordinaria ricezione che ci fu di Lukács in Europa e in particolar modo in Francia,

per esempio con l'influenza che ebbe sulla sociologia di Lucien Goldmann.

Ebbe un ruolo molto importante anche per la sua concezione del realismo nella letteratura con il libro *Teoria del romanzo*⁴ del 1916 e il suo noto volume scritto nel 1923 dal titolo *Storia e coscienza di classe*⁵, un libro che il partito comunista non ha mai voluto riconoscere e che egli stesso ripudiò per via delle critiche di Lenin, di cui Lukács aveva stima. Penso che quello sia stato il suo libro più bello e uno dei migliori libri della tradizione marxista a livello generale. Si sottolinea l'importanza della coscienza rispetto all'essere. La coscienza di cui parlava Lukács era quella del proletariato e dal libro emerge una considerazione che il partito bollò come hegelismo, ossia che il proletariato avrebbe potuto evolversi indipendentemente dal partito. Io non potei leggerlo fino agli anni Sessanta. Quando ci capitò sotto gli occhi ci colpì molto, ma oramai eravamo avviati su una nostra storia che non concepiva più la missione storica del proletariato. Bisogna ricordare che quando scrisse questo libro Lukács non aveva ancora letto i *Manoscritti economico filosofici* di Marx del 1844, che sarebbero stati disponibili nel nostro Paese solo una trentina di anni dopo, intorno al 1956. Eppure riuscì ad affrontare il problema dell'alienazione e del feticismo nel mondo capitalistico riecheggiando le medesime onde emotive e critiche dei *Manoscritti marxiani*.

Dopo il '49 ci siamo trovati in classe in sette o otto. Gli studenti avevano paura di frequentare le sue lezioni perché temevano le reprimende del partito. Lo stesso Lukács non sapeva che cosa gli sarebbe accaduto, se sarebbe stato condannato o arrestato. Era il tempo del processo a László Rajk, il ministro degli interni del governo comunista ungherese accusato di alto tradimento perché considerato una spia di Tito e del Vaticano. Fu un processo mediatico. Rajk venne impiccato e altri esponenti del partito furono imprigionati. Lukács non sapeva se sarebbe stato pure lui coinvolto da tale operazione. Eravamo dentro un sistema di terrore che teneva sotto scacco tutta la popolazione. Anche io e quello che diventerà poi il mio primo marito avevamo paura di partecipare alle sue lezioni, ma decidemmo di rimanere per non passare da vigliacchi ai nostri occhi e agli occhi di una persona che noi consideravamo come un maestro. Siamo rimasti fedeli a Lukács anche nei momenti più difficili e siamo diventati amici. Lui si fidava di noi e noi di lui.

⁴ György Lukács, *Teoria del romanzo*, il Mulino, Bologna 2011

⁵ Id., *Storia e coscienza di classe*, SugarCo, Milano 1978

I VOLTI DI GYÖRGY

Ho vissuto vari momenti, o forse potremmo parlare di fasi, nel rapporto con Lukács. Se guardo nello specchio della nostra amicizia, mi compaiono almeno tre volti diversi. C'è il volto del grande scienziato che mi apparve nel 1947 e negli anni successivi quando assistetti alle sue lezioni. Nel 1949 mi apparve con il volto della verità in mezzo a un mare di menzogne e di ipocrisie. Ricordo il giorno in cui Andrej Zdanov, l'esecutore della politica culturale del partito comunista sovietico, nonché presidente del presidio del Soviet supremo dell'Urss, tenne il suo discorso su «teoria e cultura», in cui declamò le linee programmatiche della politica culturale comunista. Le tesi andavano in direzione totalmente contraria rispetto a quelle di Lukács. Sentivo in quel discorso tutta l'ambiguità e la falsità del sistema sovietico, mentre percepivo la lucidità e la verità nelle enunciazioni di Lukács.

Dal 1953 il rapporto con Lukács si trasformò ed egli mi apparve davvero con il volto dell'amico. Non ero più solo una discepola, ma ero la sua assistente e dunque mi sentivo in una posizione di pari dignità. Iniziammo a dialogare senza dare nulla per scontato, ma confrontandoci in modo dialettico. Insomma, non credevo più a tutto quello che diceva. Ero adulta, avevo un bambino. Erano gli anni di grandi riforme in Ungheria. L'amicizia fra me e Lukács si rinsaldò. Il rapporto divenne dialogico. Iniziammo, per così dire, l'età adulta della nostra amicizia che durò fino alla fine. Lukács amava gli argomenti contrari, a patto che non fossero delle prese di posizione politiche, che non sopportava. Era felice, invece, quando gli amici o gli studenti lo contestavano. Io mi sentivo molto distante dalla sua visione assolutistica della storia e avevo anche un distacco maggiore rispetto alle sorti del partito con cui lui ha sempre mantenuto un rapporto di dipendenza. Lukács credeva fermamente che il comunismo fosse la giusta via e ciò significava essere membro del partito. Ciononostante nel partito lo ha criticato, ghettizzato, cacciato. Sostenevano che Lukács non gli appartenesse. Era una situazione paradossale, potremmo dire kafkiana. Lui si sentiva pienamente rappresentante del partito e il partito lo considerava un eretico.

Nel 1956 ci fu la rivoluzione in Ungheria con la nascita del governo presieduto da Imre Nagy. E Lukács divenne ministro. Lo sostenni fortemente e pensai – e tuttora lo penso – che egli avesse fatto bene ad accettare di entrare nel governo Nagy. Quello che non riuscivo ad accettare era il suo totale abbandono nelle mani del partito che non lo amava.

Con l'entrata delle truppe sovietiche in Ungheria il 4 novembre e la durissima repressione che culminò con il processo del 16 luglio del 1958 e relativa condanna a morte di Imre Nagy, Pál Mléter e Miklós Gimes⁶, Lukács si recò direttamente all'ambasciata jugoslava per chiedere asilo politico. Venne deportato in Romania insieme con molti altri oppositori. Iniziò così una fitta corrispondenza con lui (le lettere si possono consultare all'archivio Lukács di Budapest). Fu una corrispondenza totalmente apolitica e tutta incentrata sui grandi temi dell'etica. Gli avevo esposto il mio progetto di un'etica generale, successivamente pubblicato in un libro edito in Italia dal Mulino⁷. Lui mi rispose che avrei dovuto scrivere un libro sull'etica di Lenin. Replicai che non c'è nessuna etica di Lenin su cui si possa scrivere un libro. Lo scambio epistolare con Lukács in esilio durò fino dalla fine del 1956 alla primavera del 1957 quando lo liberarono e poté tornare a Budapest. Tutte le lettere spedite all'estero erano lette da due o tre persone prima di arrivare a destinazione, venivano aperte e il tutto veniva riportato alla polizia. Le telefonate venivano ascoltate. Ultimamente sono venuta in possesso di alcuni documenti in cui risulta chiaramente che io e mio marito eravamo regolarmente seguiti per la strada. Grazie a questi documenti ora so da quale negozio sono entrata e uscita, a quale ora e a quale minuto ero in quel locale e così via. Sono stata anche fotografata molte volte. Ecco perché evitavo di scrivere a Lukács di politica. Farlo significava incorrere in guai seri e compromettere la possibilità di un suo ritorno dalla Romania.

Nel 1957 Lukács tornò, ma non venne più accettato nel partito. Gli si vietò di pubblicare in Ungheria. Per questo motivo iniziò a pubblicare nella Germania dell'ovest con il Luchterhand Verlag di Neuwied. L'editore si chiamava Benseler ed ebbe un ruolo importante anche per me, perché fu lui a far uscire clandestinamente dall'Ungheria il mio libro *La*

⁶Ferenc Fehér – Agnes Heller, *Ungheria 1959. Il messaggio di una rivoluzione oltre un quarto di secolo dopo*, SugarCo edizioni, Milano 1983. Scrive nella prefazione Paolo Flores D'Arcais: «La rimozione del '56 ungherese viene dunque perpetuata, a difesa delle precedenti rimozioni operate rispetto al medesimo oggetto, in occasione – almeno – di ogni nuova crisi sopravvenuta ad est. L'alternativa, evidentemente troppo dolorosa sul piano psicologico e troppo ardua su quello teorico-politico, consisterebbe nel riconoscere un passato di errori non già per “giustificarli” (ancora storicismo), ma per spiegarli (in primo luogo a se stessi) liberandosi infine dalle categorie che li hanno consentiti» (p. 29).

⁷Agnes Heller, *Etica generale*, il Mulino, Bologna 1994.

teoria dei bisogni in Marx che ha potuto così essere pubblicato in Germania e successivamente in Italia grazie alla traduzione dal tedesco.

ESTETICA E ONTOLOGIA

In quegli anni Lukács scrisse una delle opere più importanti della sua vita, *The Specificity of the Aesthetics*, che uscì nel 1963 e in Italia col titolo *Estetica*⁸, un'opera grandiosa che mi colpì profondamente e che ha avuto una influenza enorme sui miei lavori intorno alla vita quotidiana. Lukács parla di pensiero quotidiano e lo contrappone al pensiero scientifico da una parte e a quello artistico dall'altra. Ebbi come una folgorazione e combinando quelle tesi di Lukács con quelle di Heidegger di *Essere e Tempo* arrivai alla conclusione che non bisogna occuparsi tanto del pensiero quotidiano, quanto della vita quotidiana. Il pensiero quotidiano è ciò che succede all'interno del vivere quotidiano. Quindi ho proceduto a un cambiamento dell'accezione di Lukács sul pensiero quotidiano, introducendo la categoria del vivere quotidiano. Sull'*Estetica* di Lukács negli anni Sessanta ho tenuto molte conferenze. Ricordo uno di questi incontri per me importanti in Francia a Royamont, in un bel castello, dove mi invitò Lucien Goldmann. Ancora oggi credo che nell'*Estetica* ci siano molti temi importanti. Il libro è di difficile approccio proprio perché è voluminoso e si parla di troppe cose. Mio marito ha cercato di farne una versione ridotta, un'opera titanica perché sintetizzare e selezionare la quantità di materiale raccolta in quel testo è davvero una impresa. Diciamo che non l'ho invidiato in quel lavoro di sintesi.

Dopo il libro sull'estetica Lukács si è occupato di ontologia e di etica. Arrivò alla conclusione che senza ontologia non sia possibile parlare di etica. Il suo lavoro sull'ontologia ci è stato consegnato direttamente da Lukács. Ma a noi non piacque. Non ci sembrò un'opera riuscita. Abbiamo fatto le nostre osservazioni e le abbiamo consegnate privatamente a Lukács senza fare un dibattito intellettuale. György ha accolto le nostre critiche e ha riscritto il libro, ma aveva ottant'anni e a quell'età cimentarsi in una nuova filosofia è estremamente difficile. Abbiamo mantenuto le nostre riserve su quell'opera, altri possono avere opinioni diverse. Il filosofo rumeno Tertullian, ad esempio, ha espresso una valutazione molto positiva rispetto all'ontologia di Lukács e dunque non voglio dire che ciò che pensavamo noi della scuola di Budapest rispetto

⁸György Lukács, *Estetica*, Einaudi, Torino 1975

all'ontologia lukacsiana sia l'ultima *ratio*, noi abbiamo detto francamente al nostro amico quello che pensavamo e lui ci è stato riconoscente.

UN CLASSICISTA E UN TRADIZIONALISTA

Vorrei dire ancora qualcosa sul realismo di Lukacs. Aveva un gusto decisamente classicista. I suoi autori preferiti erano autori del XIX secolo e non considerava l'arte moderna e contemporanea come degna di essere definita come artistica. Dopo Proust, Joyce, Kafka, gli scrittori non erano più veri scrittori. Io non ero assolutamente d'accordo con questa avversione al moderno di György. Disse addirittura che tutta la produzione artistica moderna dopo il 1848 non aveva più alcun significato e che gli autori non avrebbero prodotto più nulla né nel campo del pensiero né in quello letterario. Era un conservatore come Heidegger. Tuttavia in questo ripiegamento nel moderno c'erano delle analisi e delle interpretazioni di altissimo profilo critico. Lukacs parla di *descrizione e narrazione* e la sua idea è che nelle grandi opere d'arte si racconta e non si descrive. Per questo motivo non è più un'arte vera dal momento che nella natura si descrive e non si racconta nulla.

Quando rilessi la Bibbia giunsi alla conclusione di Lukacs. La Bibbia è una grande opera d'arte perché tutto è raccontato e nulla è descritto. Non sappiamo qual è l'aspetto di Gesù e la stessa cosa vale per Mosé e per i profeti. Su questo punto l'analisi di Lukacs è ancora di straordinaria attualità.

LA SCUOLA DI BUDAPEST

Fra il 1957 e il 1960 si formò un gruppo di amici filosofi fortemente influenzati dalla lezione di Lukács. Non ricordo esattamente il motivo per cui si formò la Scuola di Budapest. Fu lo stesso Lukács a rivolgersi a noi in una intervista al *Times Literary* definendoci con quel nome. Il circolo era formato da me, da mio marito Férénc Fehér, da György Márkus, Mihály Vajda, Mária Márkus, Ándras Hegedüs. Credo che per Lukacs rappresentassimo un punto di appoggio per il suo progetto di un rinascimento del marxismo e che riconoscesse in noi dei potenziali esecutori di tale ambizioso progetto. Nessuno in realtà costituì formalmente il gruppo. Successe e così si sviluppò la scuola, che si strutturò un poco proprio dopo la morte di Lukács. Venne conosciuta pubblicamente così

dagli inizi degli anni Settanta, soprattutto con l'uscita del libro *Individuum und Praxis*⁹. Non credo che accadesse per caso. Eravamo amici, convinti marxisti, ma ci opponevamo al sistema. Eravamo degli oppositori al marxismo ufficiale o al cosiddetto marxismo-leninismo che dalla Seconda Internazionale si era ridotto a scolastica. Lavoravamo a una «rinascita del marxismo» cercando di tornare alle fonti. György Márkus era intento a ricostruire l'antropologia del giovane Marx concentrandosi sull'essenza umana. Insomma, volevamo riconsegnare alle persone comuni una visione «umanista» di Marx, che fosse svincolata dall'ideologia e vicina ai problemi della vita e del quotidiano. Io puntavo la mia attenzione ai bisogni e non ai modi di produzione. Vajda invece si era interessato, fin dagli anni Sessanta, a Husserl e a Merleau-Ponty, cercando i nessi e i collegamenti con Marx. Feri scandagliava i temi poetici di Dostoevskij. C'erano visioni intorno marxismo con sfaccettature diverse anche fra di noi perché avevamo interessi differenti dal punto di vista filosofico, purtuttavia c'era un forte legame interno e ci sentivamo uniti intorno al progetto di Lukács. Ci si incontrava in appartamenti privati, almeno una volta alla settimana, a volte anche in locali pubblici. Ci confrontavamo sui temi filosofici, ma anche sui problemi prorompenti nella società e nel nostro Paese. Avevamo contatti con altri intellettuali ungheresi, come ad esempio il regista Jancso e sua moglie Martha Mezaros, abbiamo tenuto rapporti con alcuni politici dell'opposizione. Avevamo contatti e appoggi anche fuori dall'Ungheria con gruppi e circoli che ci sostenevano e traducevano i nostri scritti.

Qualcuno ha avanzato un paragone con quanto avveniva con la Scuola di Francoforte. Anche lì si cercava di andare alle fonti del marxismo, ma in un contesto molto diverso rispetto a quanto stavamo vivendo in Ungheria. Nella nostra scuola eravamo tutti alla pari, non c'erano gerarchie, come invece avveniva a Francoforte. Erano davvero due contesti molto diversi.

Il Sessantotto è stato un anno bifronte per la Scuola di Budapest. Da una parte la promessa di un rilancio della società con la riforma economica su cui Lukács ebbe a dire parole di entusiasmo in una intervista fatta a *L'Unità*. Erano mesi di grandi attese. Scoppiò la primavera di Praga, il maggio francese riempiva le piazze e le strade di giovani che urlavano i sogni di un mondo diverso e possibile. Sembrava potesse nascere una sinistra non più succube dei poteri di forza e di controllo del

⁹Agnes Heller, Ferenc Fehér, György Márkus, Markus Vajda, *Individuum und Praxis. Positionen der Budapester Schule*, Suhrkamp, Frankfurt am Main 1975.

partito comunista. Avevamo contatti con i movimenti di rivolta nell'isola jugoslava di Korçula, dove dal 1965 avevamo promosso alcuni incontri internazionali con i grandi nomi del pensiero del tempo, da Herbert Marcuse a Jürgen Habermas, da Lucien Goldmann a Erich Fromm, da Ernst Bloch a Iring Fetscher e molti altri. Avevamo preso contatti con i leader del movimentismo francese da Daniel Cohn-Bendit e a maestri come Michael Löwitt. Avviammo contatti con gli Stati Uniti e con la rivista *Telos*, che iniziò a pubblicare i nostri lavori in inglese. Poi la «mazzata». In agosto tutto precipitò con l'invasione della Cecoslovacchia. I sogni svanirono d'un colpo. Ci trovammo insieme ad altri filosofi a Korçula, l'isola jugoslava oggi della Croazia, per sottoscrivere una dichiarazione contro il nostro partito. Eravamo rassegnati, stanchi, depressi. Non avevamo più nessuna aspettativa. Pensavamo oramai che il partito fosse irrimediabile. Nella Dichiarazione sollevavamo la nostra totale mancanza di fiducia nella possibilità di un rinnovamento del sistema e della società.

Dal 1968 al 1973 la scuola di Budapest si isolò sempre di più dalla società ungherese, mentre in alcuni Paesi dell'Europa eravamo molto letti e considerati perché ci legavano alla nuova sinistra. A Budapest, intellettuali e persone comuni non ci salutavano più.

LE MUCCHE NON MANGIANO CATEGORIE

Lukács morì il 4 giugno del 1971. Qualche mese prima ci disse: «Sono un'esistenza fallita». Ci siamo frequentati fino agli ultimi mesi. Dal 1964 al 1971 ogni anno abbiamo vissuto insieme le vacanze estive in una zona non lontana dalla città, in campagna, dormendo in alberghi modestissimi. Ricordo alcuni aneddoti scherzosi. Per esempio, Feri e Lukács vivevano la vacanza per discutere di filosofia. Io invece volevo godermi i panorami, fare lunghe camminate lungo i sentieri, arrivare alla cima della montagna e poi discendere attraverso le strade sterrate. E così Feri e Lukács si erano coalizzati contro di me. Volevano fare sempre lo stesso percorso. Io impazzivo. Volevo scoprire posti nuovi, vedere altri paesaggi. Un giorno allora avanzai un compromesso. Dissi a Lukács: «Facciamo così. Ogni tanto durante la giornata cerchiamo di spingerci in un nuovo ambiente». Lukács mi rispose: «Ági, ma gli alberi non sono sempre uguali. A seconda della luce del giorno e durante i vari passaggi delle ore gli alberi appaiono diversi. Questo succede anche quando faccio due volte la stessa strada. Non è sempre uguale l'ambiente intorno». Capivo il senso della sua frase, ciononostante avevo voglia di vedere posti nuovi.

A un certo punto Lukács cominciò a parlare di ontologia e disse: «Le mucche divorano categorie». Non ci ho più visto. Mi sono rivolta con tono deciso e ho affermato: «Caro Lukács, le mucche non divorano alcuna categoria, mangiano l'erba quando hanno fame. Qui non c'è nessuna categoria. Guarda bene, quella è erba verde allo stato puro. Lì non c'è una ontologia, ma una montagna, lì sotto c'è un valle, e questa che abbiamo qui a fianco è una casa e dietro la casa c'è un asino». Lukács continuò parlandomi della coscienza come di un epifenomeno. Ma alla fine riuscii a fargli capire che ogni tanto la filosofia va messa da parte e che è bene gustare la bellezza della vita, i paesaggi, respirare l'aria fresca. E così, nei giorni successivi quando si andava a passeggiare stavo molto attenta a non imbarcarmi in discorsi filosofici perché sarebbe stata la fine.

Se io ogni giorno non avessi i miei momenti di svago, come il nuoto o le passeggiate che mi immergono nella vita, come potrei fare filosofia? E poi ogni filosofo è prima di tutto un essere umano che respira, che mangia, che contempla la bellezza delle cose...

**IL MARGINE È E VUOLE ESSERE SEMPRE PIÙ
UN LUOGO DI DISCUSSIONE E DI CONFRONTO
CONTINUA LA DISCUSSIONE CON NOI!
ABBONATI E FA CONOSCERE LA RIVISTA!**

Informazioni: redazione@il-margine.it